

Toni Fontana

L'Iraq è un covo di terroristi, parola di Paul Bremer. A sette mesi dalla fine ufficiale della guerra, gli americani che l'hanno combattuta per estirpare il terrorismo scoprono che Al Qaeda e le sue ramificazioni e varianti hanno piantato le radici a Baghdad e che, di conseguenza, si annunciano tempi davvero duri, peggiori di quelli che le cronache hanno raccontato da aprile in poi. A giudicare dalle affermazioni affidate dal proconsole di Bush alle colonne del britannico The Times, i guai in arrivo sono molto seri. Bremer sostiene che nei prossimi mesi i terroristi intensificheranno gli attacchi perché possono contare su «molte centinaia» di combattenti pronti ad immolarsi nella guerra santa contro le forze di occupazione. Rinforzi sono arrivati dal Sudan, dallo Yemen, dalla Siria e dall'Arabia Saudita. Non è la prima volta che il rappresentante di Bush in Iraq manifesta la sua preoccupazione ed ammette che Al Qaeda soffia sul fuoco iracheno, ma stavolta Bremer, evidentemente informato dalla Cia e dagli altri servizi di intelligence, parla di «molte centinaia» di miliziani in armi che si preparano ad una nuova stagione di terrore. E, all'indomani della strage di Riyadh, le rivelazioni di Bremer appaiono un cupo presagio e la conferma che, dall'Arabia Saudita all'Iraq l'internazionale del terrore muove uomini e bombe e non è affatto in ritirata. Il rischio, più volte sottolineato dal comando americano è che l'armata degli stranieri stringa un patto con i gruppi baathisti che agirebbero agli ordini di Izzat Ibrahim, già numero due del regime e, forse, ancora agli ordini dell'ex dittatore in fuga.

Proprio per impedire questa al-

Il consigliere del Pentagono Richard Perle ottimista: perdiamo solo tre soldati alla settimana

“ I combattenti islamici sono arrivati da Yemen, Sudan Arabia Saudita e Siria e si sono alleati con i commando pro-Saddam ”



Tre militari americani feriti a Mosul Marines e miliziani curdi si scontrano con guerriglieri di Ocalan nel nord dell'Iraq

Iraq, il governatore di Bush vede nero

Bremer ammette: nel Paese molti terroristi, gli attentati aumenteranno. Ucciso un altro soldato Usa



Soldati americani impegnati nel pattugliamento delle strade a Tikrit

Emergency costruisce un nuovo ospedale in Iraq

ROMA Emergency ha dato inizio questa settimana ai lavori di costruzione di un nuovo Centro chirurgico, il terzo in Iraq, a Karbala, città santa degli sciiti a 100 chilometri a sud-ovest di Baghdad. I lavori saranno eseguiti da un'impresa irachena di Sulaimaniya, che impiegherà personale di Karbala. Il nuovo Centro -ha fatto Emergency, l'associazione guidata da Gino Strada- sarà destinato alla chirurgia di guerra, di emergenza e traumatologica. La struttura comprenderà 4 corsie con almeno 80 posti letto, 4 sale operatorie, un reparto di terapia intensiva con almeno 10 posti letto, oltre a banca del

sangue, laboratorio di analisi, radiografia, farmacia, sterilizzazione, servizi accessori, aula didattica, amministrazione. L'entrata in funzione è prevista per settembre 2004. Il costo previsto per la costruzione dell'edificio è 1.258.000 dollari. Ovviamente -dice ancora Emergency- tempi e costi sono esposti alle molteplici variabili che la condizione dell'Iraq rende imprevedibili ma non improbabili: nella notte che ha preceduto l'avvio dei lavori, nei dintorni della caserma dei soldati polacchi, bombe e sparatorie avrebbero provocato tre morti e decine di feriti.

Stati Uniti

La Corte Suprema deciderà sui detenuti di Guantanamo

WASHINGTON Prima piccola vittoria, anche se soltanto di carattere procedurale. Su Guantanamo le organizzazioni americane di difesa dei diritti civili hanno spuntato un primo risultato di fronte all'Amministrazione statunitense, accusata di non rispettare la Costituzione Usa nella caccia ai terroristi. Sarà la Corte Suprema degli Stati Uniti a decidere, nelle prossime settimane, se i presunti terroristi ed ex talebani incarcerati nella base cubana di Guantanamo, sono

trattati nel rispetto della Costituzione: finora infatti non è stato loro riconosciuto il diritto ad avere una difesa e non è stata nemmeno formulata un'accusa precisa. Vengono considerati combattenti illegali, non viene loro applicato lo statuto di prigionieri di guerra.

La Corte ha infatti annunciato a Washington che i ricorsi presentati da diverse organizzazioni di protezione dei diritti civili sono stati accettati e verranno quindi esaminati, probabilmente all'inizio dell'anno prossimo. I ricorsi riguardano in particolare due cittadini britannici, due australiani e 12 kuwaitiani. La Corte ha accettato però di rispondere ad una domanda soltanto tra quelle che le sono state inoltrate, e cioè se «gli Stati Uniti hanno la giurisdizione necessaria per detenere cittadini stranieri catturati al di fuori dal territorio americano nel corso di ostilità e incarcerati nella base navale di Guantanamo a Cuba».

In tutto i detenuti di Guantanamo sono circa 650, di una quarantina di nazionalità. Le organizzazioni di difesa dei diritti civili non contestano la liceità degli arresti, ma non ne accettano le modalità insistendo soprattutto sul fatto che decine di persone rimangono detenute senza capi di accusa precisi (perché in tal caso dovrebbero nominare un difensore d'ufficio), al di fuori dal territorio americano, su una base militare gestita con regole diverse da quelle civili in vigore negli Usa. L'amministrazione Bush ha definito i detenuti di Guantanamo «combattenti illegali», per evitare, inoltre, di applicare nei loro confronti le regole sui prigionieri di guerra previste dalla Convenzione di Ginevra.

È la prima volta che la Corte Suprema accetta di esaminare, anche se parzialmente, uno dei numerosi ricorsi che le sono stati inoltrati in questi ultimi mesi dalle organizzazioni di difesa dei diritti civili.

leanza gli americani stanno intensificando rastrellamenti e blitz nel «triangolo sunnita». I bollettini di guerra ufficiali recitano che tra domenica e ieri sono state arrestate ben 100 persone nel corso di operazioni militari che hanno interessato le regioni ad ovest e a nord della capitale. Giorno dopo giorno i capi militari americani inaspriscono il tono dei loro comunicati e ieri hanno fatto sapere che le truppe Usa sono pronte a «portare i combattimenti nelle terre dei baathisti», ammettendo in tal modo che una parte dell'Iraq non è ancora stata «liberata». Le retate non raggiungono però l'obiettivo di fermare gli agguati che proseguono anche al di fuori delle aree a maggioranza sunnita. Domenica sera (ma la notizia è stata diffusa solo ieri) un militare americano è stato ucciso da una granata ad una quarantina di chilometri a sud di Baghdad. Altri tre soldati sono rimasti feriti a Mosul, nel nord. Un mezzo blindato Bradley stava attraversando un ponte quando è esplosa la carica e le fiamme hanno avvolto il carro. Subito dopo l'agguato sono arrivati altri mezzi americani e nel cielo sono comparsi gli elicotteri, ma gli attentatori si erano dileguati. Nella stessa zona sono avvenuti altri attacchi ai danni di sedi dei movimenti curdi e commissariati di polizia. Nel nord sale la tensione tra arabi sunniti, curdi e minoranze. Agguati e uccisioni non sembrano spaventare l'amministrazione Bush che anzi ostenta un ottimismo che sconfinava nel cinismo. Richard Perle, ascoltato consigliere del Pentagono, si consola affermando in un'intervista che le cose vanno per il meglio giacché «non perdiamo tre o quattro soldati al giorno. Finora abbiamo perduto solo tre soldati alla settimana». Queste affermazioni, che appaiono perlomeno indelicate ai cospetti dei familiari delle centinaia di militari americani uccisi in Iraq, sono anche imprecise dal momento che solamente dal primo all'8 novembre l'elenco dei caduti si è allungato di 32 nomi.

Gli americani hanno in realtà bisogno di rinforzi e per questa ragione continuano a corteggiare la Turchia che ha dovuto rinunciare al previsto invio di truppe di fronte all'opposizione dei nuovi governanti iracheni. Ieri si è saputo che un reparto americano, spalleggiato da alcuni peshmerga curdi, ha ingaggiato uno scontro armato con milizie del Pkk-Kadek. Il governo di Ankara stima in 5mila il numero dei sostenitori di Ocalan che operano nel nord dell'Iraq e l'annientamento dei ribelli è uno degli obiettivi di Ankara. Secondo le fonti ufficiali la sparatoria sarebbe iniziata quando i ribelli hanno attaccato i miliziani curdi su un ponte, uccidendone uno e ferendone altri dieci.

Dal primo all'8 novembre le forze di occupazione americane hanno perso 32 soldati

La Casa Bianca rifiuta di risarcire ex prigionieri di guerra

17 militari Usa torturati nel '91 dal regime del rais rischiano di perdere l'indennizzo che andrebbe alla ricostruzione irachena

Cinzia Zambrano

Lo sforzo economico che gli Stati Uniti stanno compiendo in Iraq in nome della democrazia esportabile e della pace globale, rischia di essere finanziato persino da alcuni militari americani che partecipano alla prima guerra del Golfo dodici anni fa. L'amministrazione Bush, che sul fronte iracheno non lesina risorse -tanto da destinare pochi giorni fa un mega-finanziamento di 87 miliardi di dollari alla ricostruzione del Paese, definito da Bush «investimento per la pace»- sul fronte interno sta cercando invece di bloccare un indennizzo a favore di ex prigionieri americani torturati nel 1991 dai sicari di Saddam. E la ragione sta nel fatto

che preferirebbe destinare quei fondi -circa un miliardo di dollari- al ripristino delle infrastrutture in Iraq.

Stando a quanto si legge sul New York Times, Bush infatti si starebbe mobilitando per far rovesciare la sentenza con la quale il

Per l'ex soldato David Eberly è inaccettabile la posizione di difesa assunta dal governo Usa

giudice federale Richard Roberts nel luglio scorso aveva «condannato» il dittatore iracheno a pagare un risarcimento danni di oltre 959 milioni di dollari a 17 americani tenuti prigionieri e sottoposti a torture psicologiche e fisiche durante la guerra del Golfo nel 1991. L'indennizzo da versare ai militari dovrebbe arrivare dal fondo dei beni iracheni confiscati dall'Amministrazione americana dopo la caduta di Saddam. Ora però Bush sostiene che il denaro appartiene al popolo iracheno e deve servire a finanziare la ricostruzione in Iraq. «Non voglio perdere le speranze, credo ancora nel mio Paese -dice il colonnello Dale Storr il cui caccia fu abbattuto dal fuoco iracheno nel febbraio del '91. Storr rimane in mani nemiche per 33 giorni.

Stando alle sue testimonianze fu pestato con tubi di ferro e sottoposto a tremende torture. «È davvero frustrante -continua- vedere adesso che il governo faccia finta che nulla sia successo». Uno altro ex prigioniero, David Eberly, definisce inaccettabile la posizione di difesa dalla Casa Bianca, perché le somme che sono state riconosciute loro dal tribunale «sono meno di una goccia nell'oceano», rispetto ai finanziamenti supplementari per 87 miliardi di dollari che Bush ha appena ottenuto dal Congresso.

L'amministrazione Bush per ora ha esternato solo timide rassicurazioni. «Nessuna somma potrà mai ricompensare il coraggio di quegli uomini -ha dichiarato uno dei portavoce della Casa Bianca,

Scott McClellan- ma va precisato che i fondi bloccati non verranno utilizzati per la ricostruzione in Iraq bensì destinati per rafforzare le misure di sicurezza interne». La Casa Bianca gioca una carta incontestabile, di fronte alla quale qualsiasi altra cosa nell'opinione pubblica americana appare secondaria. Ma il dubbio rimane, soprattutto a sentire le dichiarazioni di Paul Bremer, il governatore Usa in Iraq, secondo cui gli indennizzi degli ex prigionieri del '91 non esisterebbero nemmeno più e sarebbero «già stati tutti spesi nella ricostruzione in Iraq».

La storia del mancato risarcimento va avanti da un po' di mesi. Il 19 luglio sempre il giudice Roberts aveva temporaneamente «congelato» l'utilizzo dei beni iracheni sequestrati -per un valore di circa 1700 milioni di dollari- per indennizzare i 17 militari. Pochi giorni dopo il ministro della Giustizia Usa si era pronunciato contrario all'uso di quei soldi per risarcire i militari torturati. Anche allora si era diffusa la voce secondo

cui Bush intendesse utilizzare i fondi per finanziare la ricostruzione dell'Iraq. L'avvocato degli ex prigionieri di guerra aveva definito scandalosa la posizione del governo: «È veramente impensabile -aveva detto Stephen Fennell- che la ricostruzione dell'Iraq debba essere realizzata sulla pelle degli ex prigionieri di una guerra che furono brutalmente torturati».

A luglio un tribunale federale condannò Saddam a pagare un risarcimento danni di oltre 900 milioni di dollari

La notizia di ieri è solo l'ultimo capitolo. Che, in maniera beffarda arriva proprio in occasione del Veteran Day, il Giorno dei Reduci che si festeggia oggi in America. Lo stesso giorno in cui Bush dovrebbe promulgare una legge che raddoppia (fino a 12 mila dollari) i risarcimenti ai familiari dei soldati uccisi in Iraq e in Afghanistan.